DCCCXLIV SEDUTA

MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 1952

(Seduta antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BERTONE

INDICE

Disegni di legge: « Conversione in legge del decreto legge 24 giugno 1952, n. 649, recante norme per lo svolgimento delle sessioni di esami nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado per l'anno scolastico 1951-52 » (2431); « Esami di Stato a conclusione degli studi nelle scuole medie superiori » (2230) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione e approvazione):

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 34805, 34818
LABRIOLA 34806
VENDITTI 34813
TONELLO 34815
SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione* . 34818, 34822
LAMBERTI, *relatore* 34818
DELLA SETA 34821
JANNELLI 34824
PLATONE 34824

La seduta è aperta alle ore 10.

BORROMEO, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 28 maggio ultimo scorso, che è approvato.

Discussione e approvazione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1952, n. 649, recante norme per lo svolgimento delle sessioni di esami nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado per l'anno scolastico 1951-52 » (2431); e discussione del disegno di legge: « Esami di Stato a conclusione degli studi nelle scuole medie superiori » (2230) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1952, n. 649, recante norme per lo svolgimento delle sessioni di esami nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado per l'anno scolastico 1951-1952 » e del disegno di legge: « Esami di Stato a conclusione degli studi nelle scuole medie superiori », già approvato dalla Camera dei deputati.

Come il Senato ricorda, la Camera dei deputati, in data 15 marzo ultimo scorso, ha trasmesso al Senato il disegno di legge: « Esami di Stato a conclusione degli studi nelle scuole medie superiori ». La 6ª Commissione permanente del Senato ha esaminato il disegno di legge e ha presentato due relazioni: una di maggioranza, firmata dal senatore Lamberti,

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

e una di minoranza, firmata dal senatore Della Seta. Senonchè, avvicinandosi il termine in cui avrebbero dovuto avere inizio gli esami, in previsione del fatto che il Senato non avrebbe potuto approvare tempestivamente il disegno di legge, il 24 giugno ultimo scorso il Governo ha emanato in materia un decreto-legge, che si tratta oggi di convertire in legge.

Dichiaro aperta la discussione generale sui due disegni di legge. È iscritto a parlare il senatore Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi, signor Presidente, confesso di essere un po' disorientato, non solo per lo squallore dell'Aula, ma per aver veduto messi insieme nell'ordine del giorno un decreto-legge e un disegno di legge già approvato dalla Camera. Non so quali potranno essere le conseguenze giuridiche di questo abbinamento. Voteremo per la conversione in legge del decreto-legge o daremo la nostra approvazione al disegno di legge già votato dalla Camera? Queste sono cose che le vedrà poi la Presidenza. Per me son poco chiare; per esempio non comprendo perchè si sia dovuto arrivare a questo decreto-legge. Davanti al Senato era da un pezzo il disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati: non c'era tempo per farlo approvare o per metterlo in discussione? Altri disegni di legge con carattere di urgenza sono venuti alla discussione e sono stati esaminati ed approvati. Certo io non avrei dato voto favorevole al disegno di legge già approvato dalla Camera, ma è probabile che, in difformità dal parere mio, una maggioranza si sarebbe trovata per farlo proprio. La semplice questione dell'urgenza non mi persuade, perchè intanto col decreto-legge bisognerà andare alla Camera. Non so avere una opinione molto precisa su questo accavallarsi di una legge approvata a metà e un decreto-legge dello stesso contenuto. Forse si è voluto evitare che gl'interessati avessero notizia insieme della legge e delle censure che l'accompagnano. Si può fantasticare a volontà.

Sia comunque. Mi fa impressione che il relatore della Commissione sia l'illustre collega Lamberti, del quale rammento — ed è stato già ricordato da altri colleghi di questa parte del Senato — ciò che egli disse in occasione della presentazione del primo bilancio della Pubblica istruzione. Egli affermò che tra confessionalismo e laicismo in materia di istruzione non è possibile un compromesso: o l'uno o l'altro, e aggiunse in quella circostanza che secondo il suo modo di vedere il diritto superiore della Chiesa ad insegnare non è discutibile. Siccome egli ha fatto una affermazione ne faccio una anch'io in senso inverso: questo diritto incontrastabile della Chiesa ad insegnare coincide col tempo in cui l'ignoranza era totale e la scienza non esisteva come osservazione, sperimento e critica. Il diritto incontrastabile della Chiesa furono il rogo di Bruno, la sconfessione di Galilei e il suicidio dell'ultimo segretario dell'Accademia del Cimento, caduto inopinatamente nelle mani dell'Inquisizione di Roma. Dunque l'onorevole Lamberti, avendo detto che tra confessionalismo e laicismo non ci può essere intesa possibile, essendosi dichiarato favorevole a questo disegno di legge, ha voluto dire che nel presente disegno di legge c'è tutto il confessionalismo possibile.

Per conto mio tanto nel disegno di legge, quanto nel corrispondente decreto, si continua nel processo di clericalizzazione della scuola, inaugurato non da oggi. A prima vista disegno e decreto son cosa innocentissima. La sostanza è diversa. È una legge-stralcio, come altri stralci somiglianti; sebbene qui si stralci da qualche cosa che non si conosce: il futuro disegno di legge sulla riforma della scuola. Noi avevamo una legge — mi dispiace doverlo riconoscere — avevamo una legge Bottai, abbastanza buona, che tuttavia è teoricamente ancora in vigore. Ma quella ha senso di laicismo statale e la si lascia marcire, senza abolirla esplicitamente. Ripeto: di questa legge non se ne parla più; io non capisco perchè non si dica che essa è decaduta: sento dire che essa non è adeguata ai tempi; ogni tanto una legge si sente denunciare come non adeguata ai tempi. D'altronde in essa non c'è nulla di fascista; si tratta di una discreta e seria legge che si preoccupa dei diritti dello Stato e di uno Stato laico.

È quel tanto di laicismo che in essa si rileva che non va? Intanto l'onorevole Lamberti, relatore del presente stralcio, è sempre di avviso che fra laicismo e confessionalismo compromesso non è possibile? Perciò che nel pre-

sente stralcio ci sia tutto il confessionalismo possibile? Debbo riconoscere senz'altro che l'attuale disegno di legge rispecchia il confessionalismo di oggi, me ne duole e mi propongo di ricavare qualche conseguenza dalle premesse poste proprio dal relatore di maggioranza. Accanto alla relazione di maggioranza ce n'è una di minoranza, ben compilata, meritevole della nostra attenzione, dovuta all'onorevole Della Seta. Anche di essa bisogna tener conto per comprendere il significato dello stralcio in esame. Veniamo alla sostanza della questione.

Per conto mio non appartengo a quei nazionalisti romantici, a quei facili patrioti i quali proclamano con tanta serietà che la genialità è una dote tutta italiana, faccenda interna di casa nostra. Io trovo piuttosto caricaturale questa opinione, e come modesto studioso di questioni dottrinali trovo, sì, che la nostra cultura è antica, ha gloriose tradizioni, che si rifanno, Dio mio, persino ad Archimede, ma oggi come oggi, proprio, il primo posto non ci spetta. Nella scienza moderna siamo tuttavia apprendisti buoni, se vi piace, ma apprendisti, e nulla più. La fisica nucleare non ha ancora da noi iniziatori e scopritori. Cerchiamo di imitare ed è già molto. I grandi fisici nucleari, Einstein, l'Eisenberg, i De Broglie, i Plank ecc. non sono del nostro Paese. Inoltre, purtroppo, in Italia non vi è quel movimento d'interesse generale che si svolge intorno all'alta cultura. Peraltro conserviamo nel campo dell'alta matematica una nobile tradizione, che rimonta al gesuita Cavalieri. Il Levi-Civita, col calcolo differenziale assoluto, ha, per esempio, creato lo strumento di cui si è servito l'Einstein per le sue scoperte sulla relatività. Del resto i competenti possono meglio erudir noi tutti.

Perciò quelli che sostengono che genialità e cultura sono roba particolarmente italiana, per lo meno, sì, esagerano. Lasciando le grandi questioni, rimanendo un po' terra terra, direi, col permesso dei superiori, che la nostra cultura è piuttosto scemante; ciò non vuol dire naturalmente che non vi possa essere una ripresa, anzi questa ripresa molte circostanze indicano che ci sarà e possiamo scontarla fin da questo momento; però nel momento attuale bisogna mostrarsi modesti. Contentiamoci di dire che sappiamo apprendere; poi, chi sa? aggiungeremo. Non mettiamoci perciò le penne del pavone bandendo ai quattro venti che noi siamo il popolo più geniale della terra, e convinciamoci che noi dobbiamo ancora imparare, dedicandoci con attenzione, con minuzia e con diligenza, allo studio dei problemi superiori. E per imparare si comincia dalla scuola media.

Noi purtroppo abbiamo una Università la quale è sostanzialmente professionistica, dico indirizzata a far dei professionisti. Noi creiamo degli avvocati, dei medici, degli ingegneri, dei professori, ma i problemi astratti della scienza pura non sono delle nostre Università, o sono curati come deviazioni ed eccezione. Le nostre Università non preparano scienziati. Inoltre il nostro insegnamento universitario — onorevole Lamberti, lei lo sa, e lo dovrebbe sapere anche l'onorevole Ministro, se non fosse in questo momento distratto a parlare con un collega dell'estrema sinistra che gli sta dicendo chissà quali importanti cose — il nostro insegnamento universitario difetta di una cosa essenziale: intendo alludere all'esercitazione scritta durante il periodo dell'istruzione e alle prove dell'esame scritto. All'infuori dell'esame scritto e dell'esercitazione scritta l'Università non è che un vago uditorio dove professori, direttori ed assistenti fanno dei discorsi e gli alunni ascoltano, annoiati. Il nostro personale insegnante fa del suo meglio, ma conosce le ragioni per cui non può essere estremamente esigente. Gli studenti vanno in cerca della laurea, ed i professori debbono aiutarli a conseguirla nel più comodo modo immaginabile. Se qualcuno vuol fare sul serio, comincia a studiare per conto proprio dopo la laurea, ciò che ricorda il titolo di una celebrata opera del De Meis, vecchia, si sa.

Ripeto: in genere, purtroppo, il nostro insegnamento universitario, che andrebbe completato con istituti finali di alta cultura, non è uno strumento per la preparazione puramente scientifica. Pare ridicolo, ed è la verità purtroppo, o si impara nelle scuole medie o non si impara più; parlo, si capisce, dei casi comuni. Quello che si insegna nelle scuole medie è la sola cosa che rimane nella testa della maggioranza dei giovani. La scuola media dovrebbe dunque essere considerata come la base del nostro insegnamento, il vero fondamento della

cultura di un paese, e non si dovrebbe ammettere che ci fossero classi dirigenti (dico dirigenti nel senso tecnico della parola, cioè della disciplina e della condotta, non nel senso politico dell'impero e del comando) le quali non avessero dato buona prova nell'insegnamento medio. Se non c'è una buona istruzione media non illudiamoci, onorevoli colleghi — soprattutto voi che siete alla mia destra — l'Italia si farà o si ricostituirà o si restituirà, avremo delle strade, delle ferrovie, avremo tutto quello che voi sapete nell'ordine materiale, porti, canali, ecc., ma non avremo uomini preparati, capaci di vivere nella vita moderna, che sono i soli di cui abbiamo bisogno; e gli uomini si preparano principalmente, esclusivamente anzi, nella scuola media. Io vengo da una scuola media, onorevole Ministro della pubblica istruzione, in cui noi alunni eravamo costretti a studiare la matematica a fondo, a tradurre il greco senza preparazione. Allora l'insegnamento medio aveva sicuri caratteri di serietà. Ma lo Stato incominciò a cedere. Le persone di famiglia, i padri, coloro i quali dell'istruzione delle persone a loro affidate si occupavano, chiedevano agevolazioni di tutte le specie, facilità a tutto spiano, e le agevolazioni furono accordate. Per conto mio, se mai avessi avuto l'onore di coprire il posto di responsabilità per l'istruzione che per me è il massimo ufficio di uno Stato moderno, ai genitori che mi fossero venuti a domandare delle facilitazioni avrei risposto: un solo diritto riconosciamo ai genitori e tutori: che chiedano corsi severi ed esami rigorosi. Soltanto quando la cernita sarà perfetta, noi potremo avere una classe dirigente rispettabile. Molte debolezze e molte cose che s'inflettono nella vita pubblica italiana si debbono all'estrema facilità con la quale si possono ottenere le scartoffie e i diplomi liberatori. Scartoffie e lauree se ne hanno di tutte le specie nel nostro Paese. Manca la classe la quale dovrebbe dare una vita a quei documenti.

Debbo riconoscere che in questa materia non abbiamo il primo posto in Europa. Vorrei domandare all'onorevole Ministro, se è in grado di saperlo, quali siano i Paesi che riconoscono parità di valore ed equivalenza giuridica ai diplomi italiani rispetto ai propri. Io che sono stato durante l'esilio all'estero credo che non ve ne sia nessuno. Vi è qualche Stato il quale per condiscendenza ammette a ripetere esami e prove, non di più, pieno riconoscimento di diplomi, mai; la piena equivalenza non è riconosciuta da nessuno e le ragioni che si dànno non sono sempre confortanti per il nostro Paese. L'agevolezza di ottenere il documento in Italia, dagli studenti, è conosciuta, la facilità dei nostri esami è ancor più conosciuta. Per conto mio, se avessi l'autorità sufficiente e potessi parlare in nome di qualcuno in questa Assemblea, vorrei chiedere al Ministro di ispirare la regola di esami serissimi, esami, non esito a dire la parola, rigorosi. Più persone noi elimineremo dall'insegnamento medio rendendo loro impossibile l'insegnamento superiore e meglio avremo agito nell'interesse della cultura nazionale. Le epoche di grande cultura furono quelle nelle quali non vi erano corsi ed esami ufficiali; il sapere nasceva dall'impulso personale. Non dico che si possa ritornare a questi esperimenti, e si deve invece reclamare che l'esame pubblico sia cosa posata, sostenuta e responsabile, sia veramente una prova, cioè un documento e una giustificazione.

Ammetto che l'esame e l'insegnamento facili e leggeri non li abbiano voluti ministri e rappresentanti pubblici. La ragione di questo decadere dell'istruzione ha varie cause. Ma per me ne assegno la maggiore alla esistenza di scuole e di istituti, di corsi in concorrenza con quelli pubblici e dello Stato. La nostra scuola media minaccia rovina perchè è stata trasformata in una gara del facile esame, dalla concorrenza privata.

L'insegnamento è libero, ha ben detto nella sua relazione l'onorevole Della Seta e la libertà dell'insegnamento è sancita dalla stessa Costituzione; ma la libertà dell'insegnamento non vuol punto dire una concorrenza fra l'insegnamento governativo e l'insegnamento privato, non vuol dire una concorrenza che sia ispirata al criterio dell'abbassare, invece a quello dell'innalzare. Come gli angeli della favoletta contendono al diavolo l'anima del morente, purtroppo assistiamo al fatto che la scuola privata e la scuola pubblica si disputano lo scolaro, il candidato al diploma, gareggiano in base alla tendenza, forte nelle famiglie, degli studi agevoli e degli esami senza lacrime. È

questa concorrenza che io non esito a definire la causa principale della decadenza del nostro studio. Quando si sente dire dagli interessati che entrando nella scuola Sant'Antonio o San Luigi o Sant'Alfonso, e così via, il diploma di licenza si può più comodamente conseguire, è facile immaginare quello che accade: la presenza quasi continua dei rappresentanti dell'insegnamento privato negli esami e fuori degli esami assicura alla persona la quale si è rivolta all'istituto privato, in conclusione ecclesiastico, per l'insegnamento, la possibilità di sgraffignare la cartoffia a miglior mercato.

Ogni industriale sa che la concorrenza può menare al miglioramento del prodotto, ma può anche menare all'abbassamento della qualità di esso. A prezzi inferiori il consumatore preferisce anche qualità inferiori e in tal modo la concorrenza che dovrebbe servire come spinta a produrre il meglio, reca il contrario. Nello studio assistiamo che, a causa della concorrenza, nelle condizioni scadenti si può ottenere una facilità, un vantaggio nella carriera che non si può ottenere dove l'insegnamento è più sostenuto.

L'insegnamento privato. Sta bene, nessuno più di me lo pregia e desidera, ma io lo vorrei speciale e differenziato al massimo grado e la mia idea sarebbe appunto che si ottenessero da coloro i quali frequentano le scuole private qualità superiori a quelle di coloro che frequentano le scuole pubbliche. Vorrei che fosse un titolo di qualità l'aver frequentato quelle particolari scuole private dedite a qualche peculiare insegnamento. A mio giudizio ci dovrebbero essere scuole private dedicate a speciali magisteri. Nelle scuole dello Stato si insegna, così, ad un di presso, un po' di tutto. Se ci fossero degli istituti privati che si dedicassero partitamente ai distinti rami dell'insegnamento sarebbe una cosa bellissima, ed io l'approverei senza riserve di sorta.

Invece cosa è la scuola privata? È un'organizzazione che serve ad appianare non tanto le asprezze degli studi, quanto a superare le difficoltà per il conseguimento dei famosi diplomi. Noi abbiamo nelle ossa la malattia dei diplomi. Da ciò la necessità di domandare agli esami la severità massima, unico mezzo per controllare le facilonerie dell'insegnamento privato. Noi vorremmo che la scuola garantisse al massimo il Paese e la cultura. Ma la pretesa parità da noi è servita unicamente a procurare una concorrenza nel peggio all'insegnamento pubblico, già esso stesso poco sostenuto, e quindi una decadenza degli studi in generale.

CINGOLANI. Io ho frequentato una scuola privata e ho faticato come un bue per guadagnarmi la mia licenza. Nessuna facilitazione, nè di esami nè di orario.

LABRIOLA. Non si tratta di te che, come tutti sanno, sei un genio, nè di altre persone che possono trovarsi nelle tue condizioni. Io potrei portare qui la mia diretta esperienza personale: all'epoca mia l'insegnamento privato era davvero qualche cosa di rispettabile e notevole, ma non aveva nessun diritto. Lo Stato faceva tutto: gli esami, i programmi, il controllo, e questa è la massima garanzia. Libertà per tutti ad aprire tutte le scuole, come dice la Costituzione, purchè ciò non sia di aggravio finanziario per lo Stato. Libertà per tutti, ma una libertà per il migliore di cui lo Stato deve pur garantirsi. Se ci fossero istituti privati che si dedicassero soltanto ad insegnare e non lavorassero direttamente e indirettamente alla fabbrica dei diplomi si potrebbe non solo lasciar andare, ma incoraggiare. Il guaio è che il facile diploma è il vero scopo di cotesto insegnamento privato, e chiamiamolo ecclesiastico, così non ci dovremo correggere. Ma i facili diplomi hanno poi creato la disoccupazione intellettuale, tetro fenomeno sul quale converrebbe spiegarsi una buona volta. Frutto dell'insegnamento scansa-fatiche degli istituti privati. (*Commenti*).

Ma come è avvenuto questo dilagare dell'insegnamento privato? Dilagare è l'unica parola che si può adoperare. L'insegnamento privato infatti rappresenta il 60 per cento e quello statale appena il 40 per cento dell'insegnamento totale. Quindi siamo assediati dalle scuole private che poi in forza dei Patti Lateranensi sono puramente delle organizzazioni ecclesiastiche. Del resto esse solo ne sono capaci, tanto per il male, quanto per il bene.

Voce dal centro. Solo per il bene.

LABRIOLA. Solo per il bene? Sarebbe una eccezione. È vero però che la stessa Chiesa non vuole più saperne di Alessandro VI e dei Borgia. (*Commenti dal centro*). Dunque non

sempre soltanto per il bene. E fermiamoci lì, perchè il resto non importa. La teologia non porta fortuna ...

E torniamo al punto di partenza. Da che cosa nasce, è nata, come si è prodotta questa alluvione dell'insegnamento privato? Il relatore di maggioranza della Commissione si è lasciato sfuggire non una volta, ma varie volte, la parola « diritto alla parità » (volendo parlare delle scuole private). E in forza dell'articolo 7, mi pare, della Costituzione i Patti Lateranensi essendo stati introdotti nella Costituzione, creano particolari diritti per la Chiesa, tra cui importantissimo quello dell'insegnamento.

Tuttavia bisogna riconoscere che per quanto grandi siano le responsabilità di coloro che si sono occupati della organizzazione degli studi in Italia negli ultimi tempi, questo diritto alla parità (fra la scuola privata e quella pubblica) essi non l'hanno mai dichiarato e del resto a parlar propriamente, non esiste. Sento dire che ciò nascerebbe dalla Costituzione, e che in forza di essa ci sono delle scuole le quali avrebbero una parità rispetto alle scuole pubbliche cioè a quelle statali. Si dice che ciò derivi dall'articolo 33 della stessa Costituzione. Questo è un punto su cui io desidero richiamare l'attenzione dei colleghi delle varie parti e vorrei che essi volessero persuadersi una buona volta per sempre di questo per evitare soprattutto richieste insolenti ed insistenti da parte di organismi privati che poi sono organismi ecclesiastici; vorrei che entrasse nella mente di tutti che parità di insegnamento fra la scuola statale e quella privata non esiste nella legge e non può esistere neppure dal punto di vista morale. Questo famoso articolo 33 dice che « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ». Voi direte che è stato quasi sempre così anche dove imperavano regimi politici assolutisti e dispotici, come al tempo dei Borboni ...

CINGOLANI. È stato lo stesso anche più tardi quando governava la Massoneria.

Per esempio un candidato di 14 anni alla licenza ginnasiale si è sentito dire che se avesse rinnegato l'insegnamento religioso che aveva ricevuto all'Istituto « Massimo », sarebbe stato promosso in un attimo. Naturalmente il ragazzo invece di fare quello che gli era stato richiesto scoppiò in un pianto dirotto.

LABRIOLA. Io non posso impugnare ciò che afferma l'onorevole Cingolani perchè non ho nessun elemento da opporre alla sua affermazione; in genere so che il collega Cingolani non è uomo che affermi con leggerezza. Io non sto però qui a difendere un insegnamento massonico che non dovrebbe essere lecito mentre l'insegnamento ecclesiastico dovrebbe essere legalmente consentito; io sono qui a difendere semplicemente e puramente il diritto dello Stato ad impartire l'insegnamento e che questo insegnamento debba esser laico. Oggi abbiamo una Repubblica che si può dire regia in molti casi, una Repubblica che diventa ogni giorno più pontificia e non mi pare che il nostro Governo difetti in questa inclinazione clericale; ed io non avrei preso la parola su questo disegno di legge se non vi avessi scorto il tricorno del prete e non già l'interesse dell'insegnamento.

L'articolo 33 della Costituzione riconosce che la libertà dell'insegnamento è garantita: « La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi.

« Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione senza oneri per lo Stato.

« La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali, che chiedano la parità, deve assicurare ad esse piena libertà ed ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali ».

A mio parere, la parola « parità » vuol dire eguaglianza, vuol dire equipollenza, vuol dire equivalenza. Ma che eguaglianza c'è tra la scuola di Stato e quella privata (cioè la scuola ecclesiastica, perchè questo significa scuola privata)? Bisogna stabilire una buona volta per sempre che non esiste una parità tra l'insegnamento privato e quello statale: la nostra Costituzione non la conosce, non l'ammette e perciò non la dichiara. La parità di cui parla la Costituzione è piuttosto — questa è la parola esatta — una conformità degli orari, dei programmi d'insegnamento e del sapere impartito, i quali sono dati dallo Stato e non sono il frutto di una intesa fra lo Stato e gli enti privati. Perciò non esiste una parità fra insegnamento pri-

vato ed insegnamento statale, sancito nella nostra Costituzione. La parola « parità », ripeto, si deve intendere piuttosto conformità e questo avrebbe dovuto balzare agli occhi di quei soloni accademici i quali ebbero l'incarico di rivedere dal punto di vista formale e letterario il testo della nostra arruffata Costituzione. Dunque, e per intenderci definitivamente, non si parli di parità. I programmi sono quelli dettati dallo Stato, ed il titolo è un titolo statale. Del resto di parità non si parla neppure nei Patti Lateranensi, nei quali è più netto il concetto di conformità. Non voglio far perdere tempo all'Assemblea, leggendo i Patti Lateranensi, ma le cose stanno così e cioè nemmeno nei Patti Lateranensi è stata accordata questa parità. Io vorrei che questo concetto rimanesse ben fisso in questa discussione e che fosse tenuto presente dagli eventuali contraddittori. Cioè non esiste parità tra lo Stato che ha le sue scuole ed i privati i quali possono istituire le loro. I privati (e magari la Massoneria avesse aperto delle scuole!) ...

CINGOLANI. Se fossi stato Gran Maestro della Massoneria sarebbe stata un'altra cosa, perchè tu sei buono e non saresti stato mai capace di compiere atti settari.

LABRIOLA. Appunto perchè sono buono non son più Gran Maestro? E vada ... Io non faccio parte di organismi i quali non siano pubblici. Qualunque cosa io dica, la dico io stesso, qualunque cosa mi si può obiettare, si obietta a me. Dietro di me non c'è nessun organismo, caro Cingolani, che mi spinga innanzi o mi trattenga: niente di tutto questo.

CINGOLANI. Non ci hai resistito perchè sei uomo libero: questa è la verità!

LABRIOLA. Riconosco che in qualche momento può giovare la spinta, ma ora è troppo tardi perchè mi tragga indietro. Io sono un selvaggio, questa è la pura verità. Riconosco che non si può procedere così in politica: in politica ci vogliono i consenzienti, coloro i quali confortano con il loro assenso. Non averlo io e una brutta cosa. Ma, caro Cingolani, teniamo anche conto che ho 79 anni, cinque mesi, quattordici giorni e mi sto per avvicinare all'ora solenne: perchè allora dovrei preoccuparmi di fare ora quello che non ho fatto durante tutto il corso della mia vita?

Io so che una cosa è certa: quando si chiede per l'insegnamento pubblico un vantaggio, in un senso o in un altro, la parità non esiste mai. I Patti Lateranensi hanno ottenuto dallo Stato per le scuole ecclesiastiche il riconoscimento di fatto, riconoscimento che in effetti non si poteva negare, e che io stesso avrei acconsentito a dare; al di fuori dei Patti Lateranensi però, che io non avrei mai firmato e che non avrei mai introdotto nella Costituzione. L'unico deputato dell'Assemblea costituente che pronunciò un discorso contro l'inserzione dei Patti Lateranensi nella nostra Costituzione, fui proprio io. Ma questo riconoscimento c'è stato e quella che in Italia si chiama scuola privata, è la scuola ecclesiastica. Su questo punto bisogna che le cose siano ben chiare. Tutto ciò che si fa per la scuola privata, si fa per la scuola confessionale, e il risultato di tutto quello che accade è di incoraggiare la scuola ecclesiastica, a detrimento della laica.

Ora dico di più, cioè che quando noi parliamo di una decadenza dell'istruzione media, della scuola media, quando noi parliamo di una decadenza della cultura la quale si radichi nell'istruzione media, dobbiamo pur dire come ciò nasca, e non ultima cagione di essa è stato il largo riconoscimento delle scuole ecclesiastiche. Io non sto qui a dire che i preti non sanno insegnare, tutt'altro. Io vengo dall'istruzione ecclesiastica, perchè il primo ginnasio che io ho frequentato si chiamava, onorevole Cingolani, Sant'Alfonso de' Liguori. Questo avvenne per necessità perchè i miei parenti dimoravano presso quella scuola e, nonostante tutte le difficoltà che c'erano, fui collocato per l'istruzione ginnasiale in quella scuola ecclesiastica. Ci sono dei preti — posso dirlo — di alta cultura, e completo: se in Italia si è conservato un po' di rispetto e qualche decenza per le lingue cosiddette morte, se in Italia c'è ancora della gente che sa leggere il greco, ciò si deve ai preti.

All'epoca mia spesse volte occorreva servirsi degli insegnanti delle vecchie scuole ecclesiastiche. Essi però non fecero carriera e molti di loro dovettero accontentarsi di condizioni inferiori, il che è deplorevole. Io ho avuto come insegnante di greco un professore che è il vero autore del dizionario greco attribuito al vescovo di Capua. Tutto questo riconosco esplicitamente.

E sarei uomo indegno di aver appartenuto all'insegnamento superiore ufficiale se non riconoscessi che vi sono tuttavia insegnanti provenienti dal ceto ecclesiastico che onorano la cultura. Maggiormente nella cultura classica, una volta anche nelle matematiche, seguendo le tradizioni del gesuita Cavalieri che fu il vero inventore del calcolo infinitesimale.

Dunque, questa leggenda della parità va sfatata. In nessuna guisa questa parità esiste e lo Stato con tutti i mezzi a sua disposizione dovrebbe ottenere che la scuola privata si mantenesse nei suoi giusti limiti e nulla più. Lo avete fatto con l'attuale disegno di legge? Ecco il punto. L'attuale disegno di legge mi preoccupa per un insieme di ragioni: esso è un piccolo progetto per aiutare a fare gli esami. Ma purtroppo, secondo il metodo della Democrazia cristiana, si incomincia dal piccolo per finire al grande, per stabilire i precedenti e poi per fare in modo che i precedenti valgano. Io per me non sono alieno infatti dal ritenere che questo disegno di legge, questo decreto-legge ci siano stati propinati con il solito metodo della Democrazia cristiana di creare dei precedenti; in modo che domani quando saremo dinanzi ad una riforma totale della scuola, ci si dirà che la parità dei due insegnamenti l'abbiamo già riconosciuta. Io temo che questo imbroglio di intrighi fra decreto-legge e legge in parte, per la metà almeno, già approvata nasca dal programma dello stabilire precedenti e dalla riserva di sostenere che certe cose le abbiamo già fatte. Riflettendo a questo disegno di legge penso che i colleghi non se ne renderanno mai pienamente conto se non terranno presente che in Italia la scuola ecclesiastica rappresenta il 60 per cento degli istituti d'insegnamento. I vantaggi che accordiamo alla scuola privata son tutti vantaggi che accordiamo alla scuola clericale.

Scorriamo un po', a volo di uccello, la legge proposta.

Per quanto riguarda gli esami di Stato il presidente della Commissione è scelto tra i professori universitari, fra i liberi docenti, ecc. Ci può essere il preside della scuola secondaria statale o pareggiata; è chiaro dunque che preside della Commissione degli esami di Stato può anche essere il preside di un scuola cosiddetta pareggiata privata. E la cosa è da ritenere.

Si giunge poi all'articolo 4 che parla dei membri della Commissione che sono scelti tra i professori di ruolo delle scuole secondarie superiori statali; in ciò siamo l'accordo.

Quindi abbiamo la possibilità di avere una Commissione che per la metà sia composta nella maniera che ho indicato poco fa e cioè a dire composta di persone le quali appartengano all'insegnamento privato. Si arriva addirittura a una maggioranza prestabilita. E ciò non basta. Non dico cosa accade nella provincia di Bolzano dove basta avere la laurea per diventare insegnante. Non voglio approfondirmi sull'aspetto tecnico della questione, poichè se ne occupa il collega Della Seta nella sua relazione, pregevole non meno di quella del senatore Lamberti. Nel caso esposto non credo ci siano garanzie di cultura: l'insegnante medio è soprattutto un cane da fatica perchè il tempo che esso dedica all'insegnamento è tale che gli impedisce di migliorare se stesso e di approfondire le proprie conoscenze. Intanto il presidente può essere un rappresentante della scuola così detta pareggiata, cioè ecclesiastica, e può invitare nella Commissione membri particolarmente competenti. In che modo può saper questo? Io capisco che possa farlo il Ministro con i suoi uffici, il quale può assodare se una determinata persona è in possesso della laurea, se ha insegnato, se ha pubblicato libri, se è un buon collaboratore di riviste scientifiche e pedagogiche. Comunque il presidente può chiamare a far parte della Commissione persone particolarmente competenti, con voto consultivo, per l'accertamento della maturità del candidato. Come vedete, poco per volta, passiamo da una possibile parità ad una superiorità dell'insegnamento privato sui rappresentanti dell'insegnamento laico-statale. Inoltre nella Commissione entrerà un professore della scuola stessa, o una persona delegata dal preside di questa scuola, il quale sia in possesso dei requisiti di cui al primo comma dell'articolo 4. Questo professore, oltre le normali funzioni di commissario, ha anche il compito di fornire alla Commissione elementi integrativi desunti dalla carriera scolastica di ciascun candidato. Come vedete la parità si trasforma in superiorità del-

l'insegnante privato, supposto ecclesiastico, sull'insegnante di Stato, supposto laico.

Il collega Della Seta, nella sua interessante relazione, dice che questi insegnanti non esamineranno soltanto gli scolari ma anche il metodo col quale si è loro insegnato nella scuola dello Stato. L'insegnamento laico dello Stato praticamente sottoposto all'esame della Curia! A questo si vuol pervenire. E codesta legge-stralcio ci si adopera. Ecco la sostanza vera del disegnino di legge e relativo decreto-legge presentati. Per me non c'è dubbio che esso sia un notevole passo innanzi — non il solo — verso un maggiore confessionalismo. Se ne sono fatti degli altri e se ne faranno ancora. Vedrete che quando verrà davanti a noi il progetto completo della riforma scolastica questi passi innanzi saranno stati una vera marcia, e quando vorremo opporci ad essa ci diranno che il più del cammino lo abbiamo già fatto. A questo arriveremo. A questo io non consento, nè vi consentiro domani. E non lo dirò perchè la parte o la fazione lo avranno detto, ma perchè così avrò deciso nel mio personale giudizio. Vengo dall'insegnamento laico, so che tutta la cultura moderna è laica e si è fatta dal XVII secolo in poi contro la Chiesa, contro il suo Medio Evo, e resto fedele all'insegnamento che mi è stato impartito e ai metodi che ho trovato buoni ed ho seguìto. Uomini di primo ordine sono usciti dall'insegnamento laico. L'insegnamento statale era in altri tempi degno del massimo rispetto del Paese. Ora non più, perchè c'è la concorrenza con l'insegnamento privato. Ritornerà a quelle glorie l'insegnamento laico? Ne sarò felicissimo. Sono convinto che nulla di meglio ci potrà essere; penso, e lo dico ai miei colleghi di sinistra, che dovremmo lavorare indefessamente non già per avere una scuola fanatica e di parte. Guai alla scuola che voglia rappresentare una veduta particolare del pensiero contemporaneo. Non vogliamo scuole nemmeno di libero pensiero, perchè il libero pensiero è un fatto non un preconcetto. Io esercito il pensiero liberamente. Non deve essere una scuola che sia faziosa. Comunque si voglia, deve essere una scuola indipendente da tutte le teologie, comprese quelle laiche. Purtroppo oggi siamo innanzi ad una situazione completamente diversa. I monarchici si alleano oltre che con i conservatori con lo stesso Vaticano per trovare una ragione morale alla loro attitudine e chiedono ospitalità al Vaticano. Per me è necessario tornare all'insegnamento sulla cui bandiera sia scritto sì « libertà », ma libertà nell'unico senso possibile, quello dell'esame e dell'obiettivo accertamento. Lascio ai cattolici la teologica verità della quale si pascono. A noi basta l'esame e la critica. In essi vive una scuola laica. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Sarò molto più breve dell'onorevole Labriola, perchè egli ha svolto anche argomenti che non hanno sede naturale in questa discussione e dovranno essere esaminati in occasione della discussione del bilancio della Pubblica istruzione. Ma le mie dichiarazioni non sono soltanto di ordine personale. Non ho avuto la possibilità di interpellare tutti i miei colleghi di Gruppo; ma il più autorevole di essi, il senatore Casati, ha condiviso e condivide le mie perplessità e le mie preoccupazioni.

Preliminarmente: una duplice dichiarazione.

Io ho avuto l'onore di essere un modesto collaboratore dell'onorevole Gonella, predecessore dell'onorevole Segni (colgo anzi questa occasione per mandargli il mio memore e fedele saluto personale); ebbene, dopo avere spontaneamente lasciato il mio ufficio di Sottosegretario, autorevolmente sostituito dall'amico onorevole Vischia, ebbi a pronunziare in questa Aula le seguenti testuali parole: « Durante la mia breve attività di sottosegretario i miei sogni di liberale sono rimasti tranquilli, senza bisogno dei " Fidibus Zampironi " d'un compromesso o d'una crisi di coscienza ». Mi piace di ripetere oggi quelle parole.

A questa prima dichiarazione ne va aggiunta un'altra che riguarda voi, onorevole Segni. Ho avuto recentemente occasione di constatare come e quanto vi siate battuto, in un conflitto di ordine elettorale, che mi interessava personalmente, fra scuola di Stato e scuola privata: voi, nonostante le insistenze quotidiane del partito a cui appartenete, faceste trionfare la scuola di Stato.

Come vedete, respiro in un clima d'assoluta serenità, sia per quanto riguarda l'opera del vostro insigne predecessore, sia per quanto riguarda la vostra. Ho sempre reagito, anzi, e reagirò ancora, se sarà il caso, alla tesi ingiu-

sta che il Ministro della pubblica istruzione, quale che sia, quello d'oggi o quello di ieri, voglia o abbia voluto sabotare la scuola di Stato. Ma, come liberale, quando si presenti un pericolo per la scuola di Stato, ho il dovere, oltre che il diritto, di intervenire: e questo pericolo si presenta oggi. Per ciò non voterò, come non voteranno i miei colleghi di gruppo, la conversione in legge del decreto-legge in esame.

La mia parola sarebbe superflua, perchè la relazione di minoranza è veramente perspicua. Essa è stata redatta dal senatore Della Seta, del quale non condivido le ideologie, ma ammiro l'acume e la probità. Che cosa dice la relazione di minoranza?

Lasciamo andare la nomina dei Presidenti delle Commissioni; lasciamo andare le sedi di esame (sono considerazioni d'ordine secondario): l'amico Della Seta polarizza le sue critiche sull'articolo 4, che riguarda la composizione delle Commissioni. Egli fa innanzi tutto un rilievo, che è stato fatto proprio dal senatore Labriola; era proprio necessaria questa legge? C'era proprio bisogno, oggi, alla vigilia o quanto meno nell'attesa di una discussione che investe tutti i problemi della scuola, di sigillare non soltanto una parità, ma una parità che rasenta la superiorità della scuola privata sulla scuola statale?

Le vicende di questo decreto-legge voi le conoscete. C'è un disegno di legge su la riforma della scuola; c'era, per quel che riguarda specificamente gli esami di Stato, un disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati e portato innanzi alla Commissione del Senato e che, per il dissenso manifestatosi in quella Commissione, è stato rimesso a questa Assemblea. Nel frattempo, per evitare decorrenze di termini, è stato emanato un decreto-legge. Si poteva, si doveva evitare, onorevole Ministro, questo provvedimento del potere esecutivo.

Comunque: noi, insieme con la minoranza della Commissione, crediamo che l'articolo 4 del decreto-legge sia estremamente pericoloso. Si sancisce, in questo articolo 4, che possono far parte delle Commissioni (Commissioni nominate da un semplice provveditore, onorevole Ministro: e qualche provveditore ha credenziali che bisognerebbe rivedere) anche gli insegnanti delle scuole non statali. A due condizioni, siamo d'accordo: che essi abbiano una anzianità di tre anni e che il numero dei componenti della Commissione provenienti dalle scuole non statali non sia superiore alla metà. Ma qui non è questione di calendario, onorevole Ministro; non è questione di anzianità; non è questione di vedere se il titolo di abilitazione sia stato conseguito tre anni fa o vent'anni fa; si tratta di individuare la matrice di questi esaminatori privati, che voi inserite violentemente nella Commissione di maturità.

È all'essenza che voi dovete scendere, o colleghi del Senato. E, se scendete a questa essenza, non potete non venire alle conclusioni alle quali è pervenuto l'onorevole Della Seta.

Che cosa è l'esame di maturità? L'esame di maturità non lo fa soltanto il giovanetto che si presenti ai suoi giudici portando in tasca la « Gazzetta dello Sport » e forse dimenticando la *Divina Commedia;* l'esame di maturità lo fa la stessa scuola di Stato. Gli esaminatori del giovanetto che porti la « Gazzetta dello Sport » e dimentichi la *Divina Commedia* non soltanto saggiano il discepolo più o meno diligente, più o meno intelligente, più o meno maturo; ma collaudano anche e sopra tutto la validità e l'efficienza della scuola di Stato. E questo diritto non è conferibile a chi non appartenga alla scuola di Stato.

Si è detto: parità fra le due scuole. Ma io ho tutti i miei dubbi su questa parità. Voi invocate l'articolo 7 della Costituzione, voi invocate l'articolo 35 del Concordato; ma io penso che dobbiate principalmente invocare la Costituzione nel suo complesso, dal quale risulta che il presupposto è la scuola di Stato e che la libertà di insegnamento sorge dopo che quel presupposto sia stato attuato.

Ma non basta, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi. Se anche esistesse la parità, che io nego, come poco fa la negava magistralmente anche l'onorevole Labriola, l'articolo 4 del decreto-legge non si troverebbe per questo con le carte non in regola. Ve lo dice l'onorevole Della Seta; e ve lo dice con una così scultorea motivazione che io non voglio guastarla con le mie parole: « Chiamati a far parte della Commissione esaminatrice, questi insegnanti abilitati non solo giudicano quei candidati che nella scuola di Stato hanno percorso tutta la

loro carriera scolastica, ma giudicano, implicitamente, gli stessi insegnanti di ruolo, ponendoli in una posizione di mortificante inferiorità. È la scuola parificata che così controlla la scuola di Stato; mentre la suddetta scuola parificata non solo sfugge ad ogni controllo, anzi controlla se stessa ».

Onorevole Ministro, non è con un decreto-legge di questo genere che si possa tener fede all'articolo 33 della Costituzione. Questo afferma — con la famosa formula dettata da Concetto Marchesi — che « l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ». Orbene soltanto potenziando la scuola di Stato voi potete veramente far sì che la libertà di insegnamento non diventi una sorgente di involuzione.

E non ci si accusi di quell'anticlericalismo che è stato ormai sepolto dalla storia. Per quello che mi riguarda personalmente, io ho fatto e farò sempre professione di fede cattolica; ma anche per coloro che non abbiano questo privilegio l'anticlericalismo potrà risorgere solo qualora ci siano intemperanze da parte di un partito che non è il mio. Qui io vi parlo, prima che da cattolico, da liberale.

E vi dico: potenziate la scuola di Stato, fate sì che l'articolo 33, piuttosto che essere un'insidia per la libertà di insegnamento e quindi per la libertà stessa, sia veramente uno strumento di civiltà; ed allora non avrete bisogno di decreti-legge. Per ora sospendete questo provvedimento legislativo che non ha giustificazione: e darete prova della vostra lealtà, come noi abbiamo dato prova della nostra. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, avrei preferito prima di parlare che i colleghi democristiani avessero partecipato a questa discussione. In grembo alla 6ª Commissione ci conosciamo e non ci sono equivoci. Io ricordo che un giorno dissi ai miei colleghi: voi sapete che fra me e voi c'è un abisso, fra il mio pensiero e il vostro c'è un antitesi incolmabile. Ciò non toglie che noi abbiamo mantenuto cordiali rapporti e abbiamo potuto con calma discutere i problemi della scuola.

Fino ad ora hanno parlato uomini il cui pensiero io condivido. Condivido perfettamente il pensiero di Arturo Labriola. Non potrò accettare le sue digressioni pseudo filosofiche o storiche, ma il suo pensiero io lo condivido, come condivido, senza naturalmente la confessione di cattolico apostolico romano che egli si è data, anche il pensiero del collega Venditti. La sua posizione è anche più difficile, perchè ammetterà l'illustre collega che è difficile andare d'accordo con i preti anche quando si pensa come loro. Voi lo sapete, colleghi democratici cristiani. Sulle questioni religiose trovate subito il punto d'accordo perchè siete credenti voi e sono credenti loro e non vi è tra voi differenza di idee. Ma le differenze nascono quando invece si scende sulla realtà della vita.

Orbene in Italia, anche prima della guerra, fin dall'inizio della lotta che il Vaticano fa alla scuola laica, si è cominciato con il gridare: noi siamo per la libertà di insegnamento. Non c'è tiranno che non ami la libertà. Tutti amano la libertà. L'amano i tiranni rossi e l'amano i tiranni neri. Quando si parla della libertà voi potete constatare che in prima linea essi se ne professano gli apostoli. Ma bisogna intenderci sul concetto di libertà, bisogna intenderci quando si tratta di stabilire quali sono le funzioni speciali dello Stato, poichè lo Stato ha, secondo me, dei diritti che l'individuo non ha, come l'individuo ha dei diritti che lo Stato non ha.

Bisogna quindi cercare una armonia possibile fra quella che è la libertà individuale e quello che è il diritto dello Stato; lo Stato è il regime di tutti; esso rappresenta la convenzione, il patto sociale di una data collettività in determinate forme e dentro determinate leggi.

In Italia non abbiamo avuto grandi guerre religiose e forse questa è stata una disgrazia perchè dove ci sono stati come in certi Paesi preti protestanti e preti cattolici, questi preti sono migliori di dove sono tutti cattolici al cento per cento, così nella Svizzera, nella Germania, nell'Inghilterra.

Noi dunque vogliamo adattare questo concetto di libertà all'individuo e alla collettività; non possiamo prescindere dal diritto assoluto dell'individuo alla sua libertà individuale perchè l'uomo nasce libero; nascerà delinquente se volete, ma nasce libero e nessuno può togliergli

questa libertà. Dunque è un delitto orribile quello di limitare questa libertà ad uomini normali; io capisco che un delinquente non possa avere la libertà per il fatto che non la conosce e non la pratica, ma non un uomo normale.

Lo Stato deve avere questa sua libertà che rappresenta la libertà di tutti i cittadini da non intendersi come il meccanismo che si adopera per perforare i metalli.

Orbene, noi in Italia abbiamo visto sorgere tutta questa infinità di scuole private, di scuole in gran parte clericali. Il bambino che va in quelle scuole non è più libero, il maestro che va ad insegnare in quelle scuole non è più libero perchè è necessario che un insegnante di scuola privata la pensi come i preti, se no non viene accettato, almeno che non sia un commediante. È dunque necessario che la pensino così. Che libertà date voi ai vostri insegnanti, signori della democrazia cristiana, se per potersi guadagnare un pane bisogna che portino quella data museruola, quella data maschera? I preti poi hanno un fiuto meraviglioso da cani, avvertono subito l'uomo che non fa per loro e cercano il servo devoto che non ha coscienza individuale, ma che è solo soggetto e succube alla loro volontà, prono agli interessi della classe clericale. Libertà voi non la date all'insegnante, perchè si può anche essere religiosi senza andar sempre d'accordo con il Vaticano. Non è detto che per essere santi occorre sempre andare d'accordo con il Vaticano: ci sono stati tanti Santi che non erano d'accordo col Vaticano e che sarebbero stati bruciati volentieri prima per farli poi santi dopo tanto tempo. Orbene, il bambino entra in questa scuola religiosa, confessionale ed assorbe quell'educazione.

Ci sono in Italia una quantità di genitori pagliacci, iscritti regolarmente alla Massoneria che mandano i loro figlioli nelle scuole private. Ne conosco io stesso. La conseguenza è che non c'è armonia tra la scuola e la famiglia e voi sapete che l'armonia nei fattori educativi è la condizione essenziale per una buona riuscita dell'educazione. Nessuna libertà avete dato agli insegnanti: sono tutti poveri diavoli che, non avendo potuto trovare un posto, o non avendo i titoli necessari, sono andati ad insegnare nelle scuole private. Sono in fondo le vittime del presente ordinamento sociale, del presente, tristissimo ordinamento scolastico del nostro Paese. Guardate che esercito di professori senza posto, di disgraziati e di disgraziate! Vanno alla scuola privata per avere un boccone di pane, ma, se potessero, romperebbero la catena e butterebbero via la museruola, e lo farebbero ben volentieri. Non lo possono fare e restano lì, ma tuttavia c'è in Italia un movimento di insegnanti privati, un po' ribelle. Ho avuto vari giornali, varie lettere di questi individui i quali sognano una libertà, di emanciparsi, perchè sentono anche loro la schiavitù; ma cosa volete che facciano? Se hanno rivendicazioni da fare queste non possono essere che quelle degli insegnanti dello Stato, se hanno rivendicazioni a parte a chi devono rivolgersi? A chi ha dato loro il posto e che è arbitro del loro destino? Dunque non parliamo di libertà. La scuola libera è la scuola schiava, è la scuola di partito e di fazione.

E lo Stato? Può darsi che anche lo Stato abbia delle degenerazioni nel suo organismo, ma, per esempio, io nella scuola non parlai mai di Carlo Marx, di bandiera rossa o di politica o del pensiero d'un partito agli alunni; fui semplicemente maestro, insegnante con uno scrupolo profondo di non offendere il sentimento delle famiglie. Orbene, nella grande maggioranza la scuola dello Stato non fa questioni religiose, ma fa questione di insegnamento, di formazione intellettuale e morale del discepolo, quindi rappresenta delle garanzie, specificate poi nel corpo degli insegnanti perchè nella scuola di Stato ci sono tutti insegnanti che hanno dovuto esibire le loro carte in perfetta regola per poter insegnare e, quindi, i diritti che ad essi si concedono sono la risultante di una indagine scrupolosa compiuta. Che indagine potete fare sugli insegnanti privati? Avrete, sì, l'elenco di questi insegnanti in Italia ma in quelle scuole credete che vadano loro, tutti loro, ad insegnare? Credete che vada sempre ad insegnare la madre insegnante professora? Ma non c'è nessuna garanzia. E c'è uno stato giuridico per questi insegnanti? C'è lo stato giuridico fatto dal Vaticano il quale fa gli stati giuridici per tutti, li fa molto bene per sè, ma non per i suoi dipendenti. Guardate in che stato sono i maestri e le maestre degli asili infantili. L'unica cosa simpatica è che si trova questo esercito di poveri maestri volontari e convinti che fa il proprio dovere.

Non posso negare che mancando in Italia la scuola materna per il bambino ci sono in Italia molte scuole materne dirette da povere monachelle che vengono mandate lì, che si contentano di mangiare un boccone di pane e che insegnano insieme alle orazioni quello che si può insegnare ai bambini di quella età. Ma nei corsi regolari elementari, di scuola media inferiore e superiore, quale è stato lo stato giuridico certo? Nessuno. Ora voi volete dare alla scuola privata uno stato giuridico sulla pelle della scuola pubblica italiana, volete creare un organismo di controllo nella scuola privata attraverso gli individui che insegnano nella scuola privata stessa, in modo che questo organismo abbia la sua influenza diretta nella scuola dello Stato. Lo Stato ha il suo controllo, ha il suo stato giuridico, lo Stato può ordinare ai suoi dipendenti e conferire ad essi l'autorità che occorre. Perchè volete estendere questa situazione, questo stato anche ad altri? Bene ha detto l'oratore che mi ha preceduto: come è possibile che un professore di scuola privata giudichi la condotta e l'efficacia dell'insegnamento, la bontà dei metodi di un insegnante di scuola statale, di una scuola cioè i cui insegnanti sono selezionati attraverso concorsi? Quali concorsi si fanno nelle scuole dei preti? Ecco perchè in fondo noi ci siamo trovati del tutto contrari alla sostanza di questo disegno di legge. Noi diciamo: d'accordo, ci sono di quelli che dicono di volere istruire i propri figli nelle stesse idee nelle quali essi sono vissuti, per cui li mettono in un collegio o in una scuola affinchè crescano secondo un determinato indirizzo; è giusto ma d'altronde anche questa libertà è relativa, poichè la patria potestà, il diritto dei genitori io li considero ormai in gran parte superati dagli eventi. C'è una catena sola che unisce la creatura al proprio genitore ed è l'amore, l'affetto, i sacrifici, le cure che i genitori hanno per i loro bambini. La nascita è una cosa eccezionale ... un incidente comune nella vita degli uomini. (*Commenti*).

Noi siamo quindi contrari e vogliamo che lo Stato abbia la sua scuola, abbia i suoi metodi, i suoi controlli, la sua autorità, sia esso a determinare la capacità tecnica dei cittadini che debbono compiere le varie funzioni nell'àmbito dello Stato: se ci sono quelli che hanno voluto avere una speciale educazione, si presentino preparati davanti agli esami dello Stato e saranno trattati come gli altri. Ma non sia vulnerato il diritto sacro dello Stato di pensare all'educazione di tutti i cittadini! Guai se lo Stato rinunciasse! Esso perderebbe una delle prerogative per cui la civiltà ha camminato attraverso i secoli, e lo Stato italiano si accorge che cosa va diventando l'istruzione in Italia, attraverso questa continua acquiescenza dello Stato alla volontà del Vaticano. In pochi anni, se andiamo avanti di questo passo, onorevole Segni, la scuola di Stato sarà una povera creatura senza autorità e senza vita.

Ebbene, noi non vogliamo questo, noi vogliamo che la scuola di Stato mantenga integra la sua dignità, vogliamo che la scuola di Stato migliori tecnicamente e moralmente, giorno per giorno, attraverso lo sforzo economico che lo Stato, la collettività, devono compiere a beneficio della scuola. Altrimenti andremo indietro e andremo indietro anche contro di voi (*indica il centro*)! Non vi accorgete voi che cosa significa in uno Stato il fatto che la metà delle scuole sia in mano ai preti? Credete voi che ci sia un miglioramento tecnico, che ci sia un progresso per il domani dell'Italia nelle generazioni che crescono, in questo modo? No! Tutto ciò costituisce un male che prende tutte le ramificazioni umane. Perciò bisogna migliorare la scuola, perchè, se voi non rendete buona la scuola, non renderete mai buona la società.

Ora io domando: possiamo mutare questa legge? Voi agite secondo la teoria di Gonella, secondo il gonellismo, il quale consiste nel far passare la propria volontà attraverso uno spiraglio. Il sistema di Gonella consiste nel distruggere poco per volta. Si può andare avanti in questo modo? Perciò noi voteremo contro questo disegno di legge, perchè è nostra convinzione che ciò sia un bene. Noi vorremmo però che anche i colleghi che ragionano, come colui che ha parlato prima di me, avessero la visione chiara e precisa del pericolo cui andiamo incontro. E soprattutto, smettetela di fare risolini ironici tutte le volte che noi parliamo contro la volontà del Vaticano e contro il clericalismo. « Tutte cose superate », dite voi. Ma perchè superate? Voi sapete che questa lotta durerà ancora nei secoli, durerà ancora finchè ci sarà la fiamma della libertà nel cuore di un

individuo. Noi non rinunzieremo mai alla libertà, sia a quella nostra individuale, sia alla libertà dello Stato di forgiare leggi, per un migliore avvenire dell'umanità. Ecco perchè noi voteremo contro. Noi siamo la minoranza, ma noi combatteremo la nostra battaglia, per vedere se si vorranno affrontare i problemi della scuola che costituisce il domani del Paese.

Altro che perdere tempo dietro questioni di lana caprina nel Parlamento! Questi sono i problemi che noi dovremmo affrontare seriamente! E allora, attraverso questa discussione, voi sentirete il bisogno di ragionare di più, di essere più umani, più vicini alla civiltà e non diventereste tanto pericolosi per il vostro Paese.

Queste sono le ragioni per le quali io, con i miei colleghi, voterò contro questo disegno di legge, tanto più che ormai è un provvedimento andato in discussione anche contro il nostro voto. Abbiamo voluto dire appunto le ragioni del nostro dissenso perchè non resti nulla di sospetto nel nostro atteggiamento politico. Noi saremo sempre i vostri avversari sul terreno della libertà, perchè noi siamo convinti di essere i veri assertori della libertà umana. (*Approvazioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Prima di dare la parola ai relatori e, successivamente, al Ministro, faccio osservare che il disegno di legge n. 2230, che si sta discutendo congiuntamente al disegno di legge n. 2431, relativo alla conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1952, si può ritenere assorbito e superato dallo stesso disegno di legge n. 2431.

Prego l'onorevole Ministro della pubblica istruzione di esprimere la sua opinione al riguardo.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono anch'io d'avviso che il decreto-legge assorba il precedente disegno di legge. A tale proposito informo il Senato che è in corso il provvedimento con cui il Governo è autorizzato a ritirare il disegno di legge n. 2230.

PRESIDENTE. Resta allora stabilito che il Senato limiterà le sue deliberazioni al disegno di legge n. 2431, relativo alla conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1952.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore, senatore Lamberti.

LAMBERTI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, potrei facilmente cedere alla tentazione di lasciarmi portare sul piano di qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto, investendo, attraverso la discussione di questo disegno di legge riguardante gli esami di Stato, tutti i problemi della scuola. Sono disposto a riconoscere che una siffatta impostazione della discussione è in qualche modo legittima, perchè in verità il fatto educativo e la realtà scolastica in cui questo fatto si concreta sono così unitari, che è possibile e, in qualche modo, necessario investirli nel loro complesso ogni qualvolta si guarda ad uno dei momenti essenziali di quel fatto e di quella realtà, sia esso l'esame, o l'attività dell'insegnare, o persino il problema della disciplina. Tuttavia la mia funzione di relatore mi costringe a circoscrivere la risposta e a tenermi aderente al testo del decreto-legge di cui si chiede la conversione.

Si è domandato da parte del senatore Labriola perchè si sia voluto stralciare dalla riforma della scuola, che è in discussione davanti all'altro ramo del Parlamento, la materia degli esami di Stato e chiederne affrettatamente e precipitosamente l'approvazione. Ricordo ai colleghi che il disegno di legge sull'esame di Stato, da cui questo decreto-legge è nato, fu presentato dall'onorevole Gonella all'altro ramo del Parlamento nel maggio 1949: evidentemente l'urgenza della soluzione era grande, se, prima ancora che si presentasse il progetto della cosiddetta riforma, cioè « le norme generali sulla istruzione », si ritenne necessario proporre la formazione di uno strumento legislativo *ad hoc* per la specifica materia degli esami di Stato. Ed in verità non si poteva fare a meno allora, come non si può fare a meno oggi, di guardare con una certa preoccupazione alla situazione giuridicamente un po' caotica — diciamolo pure — in cui questa materia versa. Gli oratori che mi hanno preceduto pare che abbiano perduto di vista lo stato della questione. In realtà fin dal 1940, vigendo lo stato di guerra, e in considerazione di esso, un decreto legislativo autorizzava il Ministro, allora dell'educazione nazionale, a provvedere di anno in anno con propria ordinanza a dettare norme in materia di esami, ivi compresi gli esami di maturità e di abilitazione a conclusione degli studi delle scuole medie superiori. Noi sappia-

mo quale uso è stato fatto di questa facoltà durante la guerra: gli esami, nelle scuole statali e legalmente riconosciute, si fecero, diciamo così, in famiglia. Può darsi che non si potesse fare altrimenti: effettivamente, durante la guerra era difficile spostare i professori dall'uno all'altro istituto, perciò si costituirono commissioni interne sotto la presidenza del preside. Poi la guerra finì, ma non si ritornò d'un tratto alla normalità. Ci fu un periodo durante il quale si continuò a disciplinare con ordinanze la materia relativa agli esami di Stato. I Ministri delle più varie colorazioni politiche, che si succedettero dalla caduta del fascismo fino a oggi al dicastero della pubblica istruzione, furono concordi nell'adottare un sistema di transizione: pertanto prescrissero la formazione di Commissioni i cui membri fossero per la maggior parte estranei alla scuola di provenienza dei candidati, salvo due, che dovevano essere attinti da quella scuola, ed erano praticamente due professori dei candidati stessi. Questo sistema ibrido, che ha funzionato fino allo scorso anno, era forse quanto di meglio si poteva escogitare per avviare il ritorno alla normalità. Ma le relazioni dei presidenti delle Commissioni per gli esami di Stato furono generalmente contrarie a questo sistema, e tutte auspicarono la cessazione del regime delle ordinanze, che poteva essere giustificato solo dallo stato di guerra e da quello ancora caotico dell'immediato dopoguerra, e il ritorno alla normale legislazione in materia di esami.

Da queste considerazioni è nato il disegno di legge Gonella, che si è poi trasformato nel decreto-legge sulla cui conversione discutiamo questa mattina. Il senatore Labriola ha osservato che era forse meglio dare attuazione alla legge Bottai del 1942, la quale non ebbe mai applicazione perchè vigeva ancora il principio che, perdurando lo stato di guerra, il Ministro potesse valersi della facoltà di emettere ordinanze, ma che, secondo il senatore Labriola, sarebbe per molti riguardi preferibile al disegno di legge Gonella e conseguentemente al decreto sul quale noi discutiamo. Mi astengo da ogni valutazione di merito, ma sono tenuto a giustificare una affermazione da me fatta nella relazione, affermazione che è stata ricordata poc'anzi dal senatore Labriola.

Io ho dichiarato infatti nella relazione che la legge Bottai non è adeguata alle presenti condizioni della scuola; e questa affermazione mi sembra giustificata, perchè essa prevedeva tutto un riordinamento delle scuole legalmente riconosciute, i cui insegnanti avrebbero dovuto essere prescelti tra coloro che fossero risultati idonei nei concorsi statali, tra coloro cioè che avessero riportato almeno sette decimi nelle prove d'esame. Ora, noi sappiamo bene che, nonchè avere in questi anni un numero sufficiente di insegnanti idonei, abbiamo estrema scarsità anche di insegnanti abilitati, perchè, proprio a causa della guerra, abbiamo avuto una sospensione degli esami di abilitazione all'insegnamento così prolungata, che gli abilitati scarseggiano, non solo nelle scuole non statali, ma perfino nelle scuole statali, dove insegnano moltissimi laureati non abilitati. Questa è una delle ragioni, la principale, per cui ho affermato che mancano oggi le condizioni di fatto per attuare la legge Bottai. Comunque, il decreto-legge che stiamo esaminando rappresenta un evidente progresso, sia sulle norme contenute nelle ordinanze di cui si è fatto uso in questi ultimi anni, sia anche sulle leggi che vigevano fino al 1940.

È stato osservato che questo decreto, invece di stabilire una parità tra la scuola statale e la scuola non statale, pone quest'ultima in condizione di privilegio: l'argomentazione è ritornata nell'intervento del collega Venditti e qualche cenno ne ha fatto anche il senatore Tonello. Si è osservato infatti che l'articolo 3 stabilisce che il presidente sia scelo tra i professori universitari, i liberi docenti, gli ispettori e i provveditori a riposo ed anche tra i presidi di scuole secondarie superiori, statali o pareggiate, in attività di servizio o a riposo. È stata richiamata l'attenzione del Senato su questo punto, che il presidente può essere anche il preside di una scuola pareggiata. Forse non sarà male ricordare ai colleghi che non si occupano *ex professo* dei problemi della scuola, che c'è differenza tra le scuole pareggiate e le scuole legalmente riconosciute, quelle cioè che nel linguaggio corrente si suol chiamare parificate. Infatti i presidi e i professori delle scuole pareggiate provengono da concorsi statali. Le scuole pareggiate, d'altra parte, si riducono ad un numero estremamente esiguo, mentre la grande maggioranza, la quasi totalità delle scuole non statali è rappresentata dalle scuole così dette parificate. Ma il punto

nevralgico di questo decreto è rappresentato dall'articolo 4, che contempla due categorie di persone tra le quali possono essere scelti i membri della Commissione, in primo luogo i professori di ruolo delle scuole secondarie superiori statali e poi coloro che siano in possesso del titolo statale di abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie superiori e che abbiano insegnato per almeno tre anni nelle scuole medesime: il numero di coloro che sono forniti di questo solo titolo non può superare la metà dei membri della Commissione.

Consentitemi di considerare brevemente questo articolo che, come è emerso dalla discussione, ha un'importanza centrale. Anzitutto qualcuno ha esplicitamente o implicitamente domandato: per quale ragione non scegliere tutti i commissari tra i professori di ruolo delle scuole superiori statali? Ci sono diverse buone ragioni, ma mi limito ad accennarne una veramente capitale: perchè non c'è un numero sufficiente di insegnanti di ruolo delle scuole medie statali per fare fronte alla necessità di formare un così gran numero di commissioni quale oggi si richiede. Quale è stata storicamente la conseguenza di questo stato di fatto? Questa, che, finchè sulla carta si è richiesto che tutti i commissari fossero dei professori di ruolo delle scuole superiori statali, è avvenuto che coloro che queste commissioni formavano, cioè i provveditori agli studi delle singole province, non avendo a disposizione il materiale umano che la legge prevedeva, ripiegavano sulle più svariate categorie di possibili commissari, facendo larga messe di supplenti, anche forniti della semplice laurea. Invece l'articolo 4 di questo decreto stabilisce una disciplina, fornisce una garanzia che migliora indubbiamente la situazione, cioè, riconoscendo lo stato di fatto per cui non si possono avere in numero sufficiente dei commissari che siano insegnanti di ruolo nelle scuole superiori statali, dice a coloro che dovranno formare le commissioni: voi potete scegliere non più di tre membri delle commissioni fra i professori non di ruolo, ma, comunque, fra insegnanti che siano forniti dell'abilitazione ed abbiano una esperienza di insegnamento di tre anni nelle scuole superiori.

Passando a considerare più da vicino questa seconda categoria di commissari prevista dal comma *b*), non posso non rilevare un curioso equivoco in cui sembrano caduti tutti gli oratori di opposizione, i quali sembrano pensare che abilitato con tre anni di insegnamento significhi esclusivamente professore delle scuole non statali. In verità il comma *b*) non dice affatto questo; dice soltanto che, mentre almeno tre commissari debbono essere professori di ruolo delle scuole statali, gli altri tre possono essere professori non di ruolo; però debbono essere abilitati e avere tre anni di insegnamento, nelle scuole statali o in quelle non statali, ovviamente. Ora, di fatto, la preponderanza numerica dei supplenti e degli incaricati forniti di abilitazione che insegnano nelle scuole statali, in confronto di quelli che insegnano nelle scuole non statali è tale — il rapporto è da 10 a 1 — che è facilmente prevedibile che la maggior parte dei commissari anche non insegnanti di ruolo dovrà essere di necessità attinta dalle scuole dello Stato.

Tuttavia, quando stabiliamo che il titolo di accesso alle Commissioni degli esami di Stato sia o la posizione di insegnante di ruolo delle scuole statali, o l'abilitazione unita ad una certa esperienza di insegnamento, non possiamo stabilire una preclusione per coloro che questo insegnamento hanno impartito in scuole non statali, poichè è evidente che il titolo di accesso è l'abilitazione (quella abilitazione che lo Stato stesso ha conferito), e l'avere esercitato la facoltà di insegnare, che da quella abilitazione scaturisce, in scuole legalmente riconosciute, non può costituire una specie di *deminutio capitis*. Non è pertanto esatto nè in principio, nè in fatto, che ci possa essere una preponderanza di insegnanti non statali nelle Commissioni, nei confronti degli insegnanti statali, anche perchè il membro della Commissione interna alla scuola, di cui parla l'articolo 7, è evidente che deve essere compreso fra i tre commissari che non sono professori di ruolo, di cui parla l'articolo 4.

LABRIOLA. Questo però non è detto.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. È chiarissimo, invece.

LABRIOLA. Ci vuole un emendamento, per chiarire il significato.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non è necessario, perchè il testo è chiarissimo, nel senso che il membro della scuola è compreso fra i tre commissari.

LAMBERTI, *relatore*. « Il numero di coloro, dice l'articolo 4, che sono forniti di quel solo titolo (cioè della sola abilitazione) non può superare la metà dei membri della Commissione ». Quindi, se per avventura, quel sesto membro della Commissione, previsto dall'articolo 7, cioè il membro che si attinge dalla scuola da cui provengono i candidati, si trova in questa particolare situazione, di essere un abilitato e non un insegnante di ruolo dello Stato, deve rientrare in quel numero di tre.

LABRIOLA. Per me sussiste sempre il dubbio. Ad ogni modo è stabilito a verbale che questa persona che potrà essere chiamata fa parte dei tre commissari.

LAMBERTI, *relatore*. È senz'altro così. Concludo ricordando che in questi giorni 100 mila giovani circa sostengono gli esami, di cui noi stiamo discutendo in questo momento. Lo scopo fondamentale del disegno di legge è quello di dare a coloro che a questi esami di Stato sono preposti, cioè ai presidenti e ai commissari, uno strumento giuridicamente valido e ineccepibile di selezione.

Io penso che il disegno di legge risponda a questo fine. Tuttavia, come sempre nelle cose umane, il problema non è tanto di leggi e di forme, quanto di uomini. Noi abbiamo potuto riscontrare, già da qualche anno, un certo ritorno alla normalità, ed un miglioramento qualitativo degli esami di maturità e di abilitazione. Una corretta interpretazione e applicazione del presente decreto varrà, io confido, a migliorarli ancora, e ciò nell'interesse della scuola italiana, statale e non statale, ma anche nell'interesse dei candidati stessi, che in questa discussione abbiamo alquanto perduto di vista. Pare infatti che abbiamo dimenticato una verità evidentissima, che gli esami scolastici sono fatti non tanto per giudicare le scuole, quanto per giudicare i candidati, e per giudicarli, come si va facendo dagli insegnanti in questi giorni, con quel tanto di serietà che la funzione dell'esame di Stato necessariamente comporta, ma anche con quel tanto di comprensione che la situazione psicologica dell'adolescente che si presenta all'esame di maturità richiede.

Per questo mi pare che l'articolo 7 di questa legge, introducendo la figura del Commissario interno alla scuola, che serve ad attutire il trauma psichico del candidato, rappresenti un notevole progresso sul passato, e, anche per questo, il disegno di legge meriti di essere approvato. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Della Seta, ma non più in qualità di relatore di minoranza, essendo stato ritirato il secondo disegno di legge inscritto all'ordine del giorno.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, il decreto-legge, se più non mi consente di intervenire come relatore di minoranza, non può non consentirmi una dichiarazione di voto.

Quando, pochi giorni or sono — venerdì 27 giugno 1952, ore 9,45 — noi della sesta Commissione fummo convocati, in sede referente, per prendere cognizione del recente decreto-legge e per esprimere su di esso il nostro giudizio, io, relatore di minoranza del disegno di legge, per deliberato proposito non pronunziai verbo. Rinunciai alla parola non perchè mi preoccupassi di essere più o meno ossequente ad una norma procedurale, ma perchè volli che la minoranza della Commissione non peccasse di ingenuità; e soprattutto perchè non volli che la forma civile della protesta che, storicamente, ha assunto, sempre, un significato morale così altamente solenne, venisse menomata accomunandola ad un semplice episodio di cronaca parlamentare e di schermaglia ministeriale.

Ma rinunziare alla protesta non significa — sul terreno morale, giuridico e politico — rinunziare al diritto, abdicare al dovere di esprimere sul decreto-legge un libero e sereno giudizio. Nessun dubbio che, dal punto di vista puramente formale, ella, onorevole Ministro, sia legalmente a posto. L'articolo 77 della Costituzione riconosce al Governo, in caso di comprovata urgenza, la facoltà di emanare un decreto avente forza di legge, salvo la posteriore ratifica del Parlamento. Dico di più. Io non sono tra quelli che, in nome di una presunta assoluta onnipotenza del potere legislativo, credono testimoniare la propria fede democratica riducendo l'uomo di governo ad un automa, al cavalier servente del Parlamento, negandogli o menomandogli, per il bene del Paese, un potere di iniziativa. Quando usata con discrezione, quando non sia una arbitraria interferenza del potere esecutivo, la facoltà di emanare un decreto-legge rientra appunto in que-

sto potere di iniziativa. Questo è pacifico. Ma un quesito io ho posto a me stesso e lo pongo a voi, colleghi di ogni settore, specie a quelli che come giuristi onorate questa Assemblea. Non basta dire decreto-legge. Bisogna distinguere. Altro è un decreto-legge che pone, che segna l'atto iniziale di un Ministro, l'atto col quale un Ministro, di fronte ad una data contingenza, ad una data urgenza, prende, assumendone la responsabilità, un dato provvedimento ed altro invece è un decreto-legge che si interpone come atto di interferenza quando la funzione legislativa è già in atto. Io non fo questione di forma, di procedura. Ridotto a semplice questione di forma, cento cavilli possono essere escogitati per legittimare l'atto di un Ministro. Quella che io pongo è una questione di sostanza. E la sostanza è il domandarsi come debba qualificarsi un decreto-legge che, riproducendo, *mutatis mutandis*, le stesse disposizioni di un disegno di legge, già posto all'ordine del giorno per la discussione, viene ad imporre, con atto di autorità, l'applicazione, sia pure provvisoria, di quelle norme sulle quali era preannunciato, pendente ed imminente, il giudizio dell'Assemblea. Io ho voluto interpellare taluni colleghi, anche colleghi della Democrazia cristiana. Uno mi ha detto: è una truffa. Un altro ha aggiunto: è una birbonata.

Voci dalla destra. I nomi, i nomi ...

DELLA SETA. Io non userò questi vocaboli non parlamentari. Dico che questo decreto-legge non è stato un atto davvero molto riguardoso verso il Parlamento. E tengo a ripetere che, a prescindere dalla forma, questo atto, nella sostanza, non ha rivelato, sul terreno etico, la piena consapevolezza dei corretti rapporti tra il potere esecutivo e il potere legislativo.

Dovrei ora entrare nel merito del decreto-legge. Vi rinuncio, perchè dovrei, come relatore di minoranza, entrare nel merito del disegno di legge sull'esame di Stato. Il che mi è precluso. Preferisco richiamarmi alla mia relazione che, modestissima per l'uomo che l'ha compilata, rimane ormai acquisita agli Atti parlamentari e rimarrà come documento per conoscere, nell'ora che volge, sulla funzione di un organismo così delicato come quello della scuola e in rapporto ad uno dei suoi punti più nevralgici, come l'istituto dell'esame di Stato, il pensiero della democrazia, il pensiero — sento di poter dire — della scuola repubblicana italiana.

Tutta la mia relazione è imperniata su tre concetti. Libertà della scuola come principio basilare della democrazia. Necessità di una preventiva disciplina giuridica della scuola non statale, prima di discutere la partecipazione dei rappresentanti di questa scuola alle Commissioni esaminatrici per l'esame di Stato. Nessun criterio paritario potrà mai significare abdicazione da parte dello Stato a dare le direttive supreme della educazione nazionale.

Su questi tre punti non sono disposto a transigere. A chi mi obbietta che il decreto-legge, come già il disegno di legge, ha carattere provvisorio rispondo che anche la provvisorietà è pericolosa perchè può costituire un precedente e che ad ogni modo la provvisorietà — una limitazione nel tempo stabilita per la efficacia della legge — non può costituire un criterio obbiettivo di valutazione della legge stessa.

La provvisorietà per me, oggi come oggi, non può avere che un significato, l'impegno d'onore preso dal Governo di ripresentare al più presto un nuovo disegno di legge sull'esame di Stato, non per sottrarlo al Parlamento, ma per sottoporlo alla libera e ampia discussione e deliberazione dell'Assemblea.

Purtroppo la discussione, sul terreno etico e politico, è già compromessa. Poichè, ogni qualvolta si parla della libertà della scuola, ogni cittadino consapevole non può non domandare a se stesso per chi in Italia, oggi, una tale libertà deve essere rivendicata, se per la scuola non statale, la di cui libertà, giuridicamente disciplinata, nessuno contesta; o per la scuola di Stato che, a poco a poco, come una mendica, sarà costretta a rivendicare la parità con la scuola privata.

Non per preconcetta opposizione, ma per ragioni di principio, nego perciò il mio voto favorevole a questo decreto-legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione.* Onorevole Presidente, onorevoli senatori, spero di essere molto breve anche se l'argomento è stato trattato più ampiamente di quel che non consentisse la materia stessa del decreto oggetto della discussione. È chiaro che questo provvedimento ha valore per il solo anno corrente.

Questo voglio riaffermare: si è invece voluto qui fare una lunga questione di principio, ma su di essa torneremo quando si discuterà la riforma della scuola. Credo oggi sia opportuno sorvolare dato il carattere di provvisorietà, meglio di limitazione nel tempo, della legge presente. Devo difendermi su alcuni punti sui quali sono stato in modo particolare richiamato.

È legale l'emanazione di un decreto-legge mentre dinanzi al Senato è in corso la discussione di una legge che regola la stessa materia? Io credo sia perfettamente legale e che non manchino anche i precedenti. D'altronde noi eravamo proprio nel caso di assoluta necessità ed urgenza: era necessaria una legge che permettesse di comporre le commissioni per gli esami di Stato e che permettesse di iniziare gli esami stessi col primo luglio. Forse si è aspettato anche troppo ad emanare il decreto-legge, che è stato emanato il 24 giugno; la discussione della legge era stata fissata al Senato per il 18 giugno e non si è potuta svolgere per i noti eventi. Eravamo quindi nella necessità di emanare il provvedimento legislativo che desse il fondamento giuridico alla costituzione delle Commissioni. Posto di fronte alla necessità di non rinviare gli esami, ho preferito affrontare la responsabilità di far fare gli esami nel tempo prestabilito perchè un rinvio era impossibile.

Come precedente richiamo la legge sugli affitti. Nel corso della discussione parlamentare fu emanato un decreto-legge proprio perchè i due rami del Parlamento non arrivarono entro il 31 dicembre 1951 ad emanare una legge perfetta e, dovendosi provvedere ad una proroga degli affitti, si ricorse alla forma del decreto-legge che nulla toglie all'autorità e alla competenza del Parlamento perchè questo decreto, come prescrive la Costituzione, deve essere presentato al Parlamento il giorno successivo alla sua emanazione e convertito in legge entro 60 giorni. Niente è quindi tolto all'autorità del Parlamento. Legittimità piena dal punto di vista dell'opportunità politica e costituzionalità della emanazione di un decreto tanto che il 24 giugno mancavano soltanto sei giorni perchè i commissari nominati raggiungessero le loro sedi.

Voglio chiarire qualche altro dubbio sollevato sulla composizione delle Commissioni. Mi richiamo ad un equivoco che c'è stato, quello di confondere scuole parificate e scuole pareggiate. Le scuole pareggiate non sono scuole private ma scuole controllate e sussidiate dallo Stato e l'articolo 3 al numero *e*) parla di scuole pareggiate che sono pochissime in Italia e non parificate. La scuola parificata è privata, la pareggiata è sostanzialmente statale affidata ad altri enti, ma sotto il completo controllo statale per la scelta dei professori, la loro nomina, ecc. Quindi da questo equivoco è derivata anche l'affermazione fatta certo in buona fede dall'onorevole Labriola che si possa in qualche caso arrivare ad una Commissione la cui maggioranza appartiene ad insegnanti di scuole private. Questo non è mai possibile perchè dei commissari tre devono essere di ruolo di scuole statali, il preside deve essere sempre un professore statale. In quanto alla rappresentanza della scuola in cui si svolge l'esame ripeto che il rappresentante di questa scuola, se essa non è statale, rientra sempre nei tre professori che possono essere non statali. Questa chiarificazione doveva essere fatta.

Trattandosi di un provvedimento emanato in base al disegno di legge Gonella, ma per un solo anno, credo che il Senato gradirà di sentire come il provvedimento è stato applicato. Si tratta infatti di giudicare un provvedimento in corso di applicazione e non che deve essere ancora applicato. Le Commissioni di esami di Stato sono diminuite notevolmente di numero rispetto agli anni precedenti proprio per aver evitato i due rappresentanti della scuola in cui si svolge l'esame e per aver inserito l'obbligo che le Commissioni devono avere non meno di 80 alunni da esaminare. Tuttavia rimane un numero imponente di presidenti e di commissari, sebbene ridotto di circa tremila rispetto a quelli che sarebbero stati applicando una norma identica a quella dell'anno scorso. Di questi professori i presidenti di Commissione sono 1270 di cui 360 professori universitari titolari o a riposo, 375 liberi docenti o incaricati, 545 professori di scuole statali. In quanto ai membri delle Commissioni essi sono: professori di ruolo delle scuole statali 5907, professori nelle scuole statali abilitati 1499, professori abilitati in servizio in scuole non statali 612. Mi pare che l'applicazione della legge abbia dimostrato la necessità di ricorrere anche ai professori

abilitati, di fronte alle numerose rinunzie all'incarico di commissari — nel solo Provveditorato della provincia di Roma abbiamo avuto 240 rinunzie su 600 nomine di professori di ruolo —. Di fronte a questo si è dovuto ricorrere ai professori abilitati insegnanti nelle scuole statali; si è trattato di professori di ruolo delle scuole medie i quali entravano a far parte delle Commissioni non come professori di ruolo ma come abilitati all'insegnamento delle scuole superiori, titolo che permetteva di inserirli nelle Commissioni poichè, come professori statali nelle scuole medie, non avrebbero potuto entrare.

Dopo questo domando se l'applicazione del decreto offra quei pericoli ed inconvenienti che sono stati denunziati. Con questo io domando anche un'altra cosa e cioè se l'inserimento dei professori abilitati sia stata una necessità da un lato e dall'altro in fondo niente altro che un richiamo a degli elementi che possono portare la loro esperienza ed il cui titolo per entrare nelle Commissioni deriva sempre da un esame compiuto dallo Stato, poichè essi hanno avuto una abilitazione concessa loro dallo Stato. Comunque abbiamo avuto una notevole riduzione del numero delle Commissioni degli esaminatori richiesta anche dalle esigenze del Tesoro. Debbo smentire le cifre iperboliche che si sono diffuse non so per quali motivi sulle indennità dovute ai professori. I professori hanno semplicemente l'indennità di trasferta se fanno parte di Commissioni fuori della propria sede; altrimenti hanno un gettone di 500 lire giornaliere per i primi quindici giorni e di 250 lire per i giorni successivi. Quindi per i professori che vengono chiamati a fare l'esame di Stato nelle loro sedi ritengo non sia sufficiente la cifra attuale, mentre mi pare che non si possa muovere rimprovero al Governo se coloro che fanno parte di Commissioni lontane dalla propria sere hanno semplicemente le normali indennità che il Parlamento a suo tempo ha votato.

C'è la necessità di arrivare ad una normalizzazione per l'esame di Stato e cioè dare una base giuridica ad esso, c'è la necessità di comporre le Commissioni più armonicamente in modo da evitare il numero eccessivo dei professori che insegnano la stessa materia, data la complessità delle Commissioni. Questo è stato lo scopo della legge. Le questioni sulla parità le affronteremo; noi abbiamo già fatto dichiarazioni su questo tema e riteniamo doveroso il riconoscimento della scuola privata. Ripeto quel che già dissi durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione, che cioè la maggioranza delle scuole private è laica, non è affatto religiosa: oltre la metà delle scuole private sono scuole laiche e non religiose ed io ho dato in sede di bilancio le cifre che ora a memoria non mi fido di ripetere. Dopo di ciò non vedo alcun attentato a quella libertà della scuola, che è cara a tutti noi, e particolarmente cara a me, che insegno all'università da oltre trenta anni, libertà che ho sempre rispettato ed alla quale ho sempre tenuto. Questo disegno di legge riguarda la necessità di regolare meglio per quest'anno l'esame di Stato, ed io confido che il Senato vorrà approvare l'articolo unico riguardante la conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1952, n. 649. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Jannelli. Ne ha facoltà.

JANNELLI. A nome dei colleghi del Gruppo socialista, dichiaro che noi ci asterremo dal voto per le seguenti ragioni: La prima è che gli esami sono cominciati ieri e noi non intendiamo assolutamente, con l'eventuale rigetto del disegno di legge, determinare un maggior trauma psichico nella gioventù studiosa. La seconda ragione è che questo provvedimento riguarda esclusivamente l'anno scolastico 1951-1952 e prendiamo atto di ciò specialmente dopo le recise affermazioni che ha fatto l'onorevole Ministro. La terza ragione, la più importante, è che noi non intendiamo assolutamente anticipare, in un modo qualsiasi, la discussione che dovrà essere fatta ampia, completa, minuziosa e chiarificatrice, del disegno di legge sulla riforma della scuola. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Platone. Ne ha facoltà.

PLATONE. A nome del Gruppo comunista dichiaro anche io che, posti davanti al fatto compiuto, non possiamo non tener conto della situazione di fatto che si è venuta a creare. Gli esami sono incominciati, migliaia e migliaia di

giovani e di famiglie hanno interesse al loro normale svolgimento ed alla loro normale conclusione. Perciò non voteremo contro la ratifica, ma ci asterremo considerando che la validità del decreto è limitata al corrente anno scolastico.

Evidentemente noi siamo contrari al decreto per le ragioni che hanno detto l'onorevole Della Seta e gli altri oratori che sono intervenuti nella discussione. La nostra astensione avrà questo significato: che il decreto non può e non deve costituire un precedente, cioè non può pregiudicare la soluzione, che verrà data alla questione degli esami di Stato e a quella dei rapporti tra la scuola privata e quella statale.

Inoltre con la nostra astensione noi vogliamo sottolineare — come ha detto il senatore Jannelli — la necessità che la questione venga dibattuta tempestivamente ed a fondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Si dia lettura dell'articolo unico del disegno di legge n. 2431.

BISORI, *Segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il decreto-legge 24 giugno 1952, n. 649, recante norme per lo svolgimento delle sessioni di esami nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado per l'anno scolastico 1951-52.

PRESIDENTE. Lo metto ai voti. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvato*).

Stante l'ora tarda, lo svolgimento dell'interpellanza e delle interrogazioni inscritte all'ordine del giorno è rinviato ad altra seduta.

Il Senato si riunirà nuovamente in seduta pubblica alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 12,45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti